

MOVIMENTO DELL'UNITÀ

La politica e gli ultimi

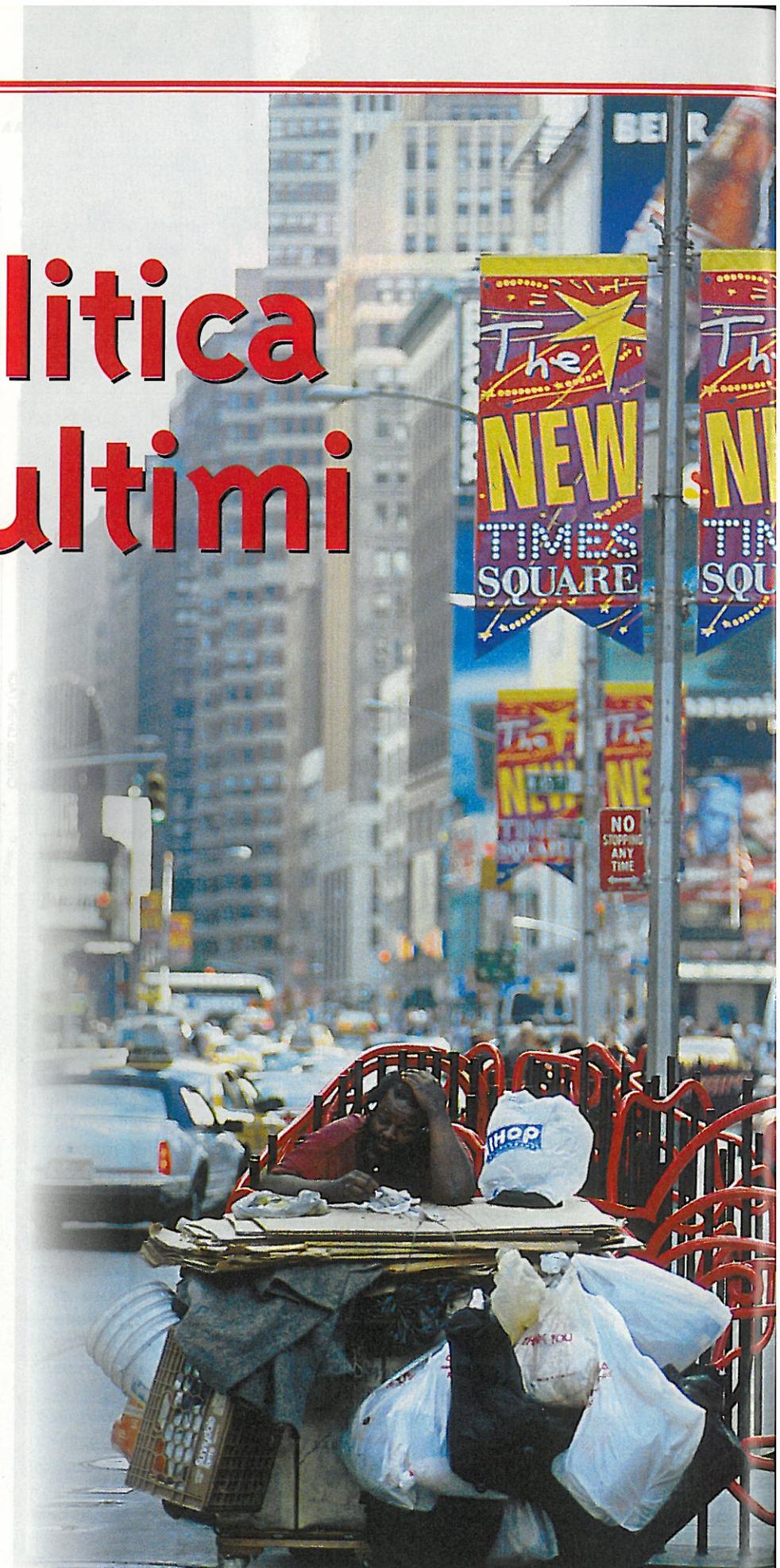
di **Antonio Maria Baggio**

Scegliere il più svantaggiato come criterio di misura dell'efficacia della politica; cercare il più debole per favorirne l'emancipazione e la piena partecipazione: queste sono alcune delle idee-forza per una politica che realizzi realmente il bene comune.

Le chiamano "società dei due terzi". Sono le nostre, dove la maggior parte dei cittadini vive nel benessere. Una situazione, però, diversificata: ci sono infatti i ricchissimi e quelli che vivono agiatamente, e altri che possono concedersi un certo superfluo, ma facendo attenzione.

Non mancano i problemi, anche per chi sta nella media: molti avvertono insicurezza, perché non sanno fino a quando riusciranno a mantenere l'attuale livello di reddito. Abbondano i lavori precari; la disoccupazione inoltre, in molte zone, è elevata.

Ma anche tenendo conto di questi



Le società opulente vivono, al loro interno, stridenti contrasti; il malessere degli svantaggiati non è isolato: finisce per ripercuotersi sull'insieme. A sin.: nella Fifth Ave. di New York.

ultimi aspetti, la povertà coinvolge una minoranza che, nei vari paesi sviluppati, non supera mai un terzo della popolazione.

E qui emerge il paradosso: nei regimi democratici, che si basano sull'uguaglianza formale di tutti i cittadini, può succedere che la maggioranza benestante non decida a favore della minoranza svantaggiata. La politica, in questo caso, si limita ad amministrare la situazione, senza cambiarla, rendendo permanente lo svantaggio. Ma, così facendo, assolve davvero al proprio compito?

Nella prospettiva del Movimento

dell'unità, ciò non basta. La vera politica democratica, infatti, non è fatta soltanto di regole che spiegano come procedere nelle decisioni superando i conflitti; ma anche di un contenuto che costituisce lo scopo della politica stessa. Lo ha espresso per la prima volta Aristotele, oltre due millenni or sono, dicendo che esso consiste nel realizzare il bene comune, cioè il bene di tutti, della città.

Questa idea, ripresa e sviluppata nelle epoche successive, afferma una verità che continua ad avere valore, nonostante le mille possibilità di errori e degenerazioni nelle sue

SICILIANI ALL'ESTERO

■ La realtà degli emigrati italiani e quella degli immigrati stranieri porta a rivedere il tradizionale modo di considerare la cittadinanza e la partecipazione.

Roberto Mazzarella, giornalista, da due anni si occupa, per il comune di Palermo, del tema delle migrazioni. In questa carica ha portato la competenza maturata come direttore dell'"Ufficio siciliani all'estero" della Conferenza episcopale siciliana.

Direttore, è possibile vedere nel suo ruolo al comune un contributo che la società civile sta dando all'istituzione politica?

«Certamente. Sto cercando di far diventare progetto politico e amministrativo quello è stato, e ancora è rimasto, il mio impegno come volontario.

«Palermo e la Sicilia hanno conosciuto, come altre regioni d'Italia, il dramma dell'esodo forzato di milioni di loro figli costretti ad emigrare per cercare, attraverso il lavoro all'estero, una prospettiva di vita dignitosa; oggi diventano anche luogo di approdo di migliaia di persone provenienti dai paesi in via di sviluppo. In entrambi i casi, acquisire una nuova cittadinanza non deve significare la perdita della propria identità».

Ma si può considerare adeguato il concetto tradizionale di cittadinanza, legato al fatto di essere nati in un determinato paese?

«No. Proprio il tema delle migrazioni rappresenta una moderna sfida al concetto di cittadinan-

za, che va rivisto, insieme alle forme della partecipazione politica. È un'esigenza della globalizzazione, ma risponde anche alla vera vocazione della politica. Credo infatti che la politica debba compiere una "scelta degli ultimi": l'ultimo, il più svantaggiato, deve stare dietro ogni atto politico e amministrativo. Ma chi è l'ultimo? La risposta va cercata ogni giorno, se la politica vuole essere efficace e attuale. I migranti, spesso, sono gli "ultimi" proprio perché non sono neppure riconosciuti come cittadini e, di conseguenza, sono poveri di diritti e di partecipazione».

Avete cominciato a tradurre nel concreto queste idee?

«Sì. A Palermo, lo scorso febbraio, è stata promossa l'elezione diretta dei rappresentanti nell'assemblea consultiva degli immigrati, asilanti e rifugiati, che raccoglie la comunità degli stranieri residenti in città; ma nel contempo abbiamo chiesto con forza e promosso una petizione popolare mondiale affinché agli italiani all'estero fosse data la possibilità di esercitare il loro diritto costituzionale di voto per il parlamento italiano».

Il concetto di "comunità cittadina", in questo modo, cambia molto: in quali direzioni vi state muovendo?

«Nella consultazione popolare sul traffico, avvenuta in maggio, abbiamo voluto ammettere anche coloro che, in casi del genere, restano sempre esclusi. Così hanno partecipato, oltre ai palermitani maggiorenni e residenti, anche i bambini dai sei anni in su, gli stranieri residenti in città e, cosa anch'essa storica e mai realizzata, i palermitani residenti all'estero».



applicazioni: l'idea che il bene politico è qualcosa di comunitario, che va perseguito insieme da parte dei cittadini, e che nessuno può esserne escluso.

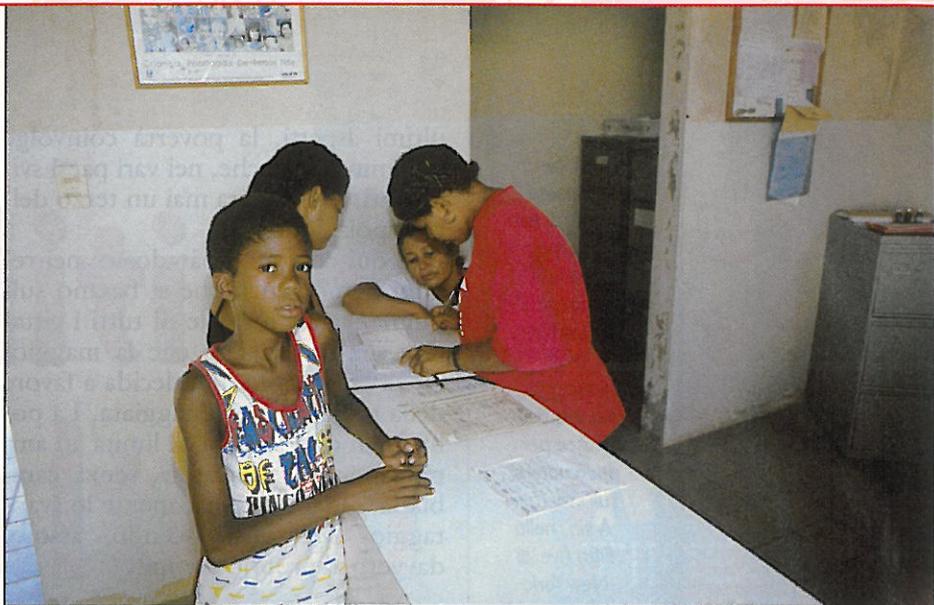
Tale idea di politica, alla quale hanno contribuito tutti coloro che nel corso della storia si sono impegnati per un bene che non riguardava solo loro stessi, è in forte consonanza con la concezione politica del Movimento dell'unità, che affonda le proprie radici spirituali proprio nelle parole che Gesù pronunciò nel corso dell'ultima cena, e che costituiscono il suo testamento: «Che tutti siano una cosa sola».

Queste parole sono diventate, per molti, un programma di vita; e chi cerca, in ogni situazione dell'esistenza, ciò che unisce, nella convinzione che l'umanità sia un'unica famiglia, non può accettare passivamente che ci sia chi rimane escluso: non solo dalla comunità religiosa, ma anche dalle risorse materiali, dall'istruzione, dalla partecipazione politica.

Gesù stesso, dopo aver pronunciato quelle parole, ci ha mostrato come tale unità possa essere realizzata. Egli aveva fatto proprio tutto ciò che è dell'uomo: la famiglia, il lavoro, l'amicizia, la gioia. Sulla croce raccoglie in sé, subendoli, l'esclusione, l'odio, il dolore, il fallimento, la povertà estrema; fino a sperimentare la più profonda delle divisioni, quella con Dio, quando grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Sentendosi abbandonato da Dio, Gesù, con un atto di amore perfetto, si riaffida a lui. E proprio questo, spiega Chiara Lubich, è stato il compito di Gesù: «Realizzare l'unità perduta fra gli uomini e Dio e quella degli uomini fra loro».

E lo fa proprio diventando l'ultimo, l'emarginato, il condannato a morire fuori dalle mura, perché la città lo ha respinto.

Eppure, è proprio dalla croce che nasce la comunità cristiana. E non solo: la redenzione operata da Gesù incide sulla natura umana: gli uomini, con la redenzione, riacquistano



PROTAGONISTI DEL PROPRIO SVILUPPO

■ *L'espressione politica dei valori evangelici trasforma una favela piagata dalla povertà in una comunità attiva e partecipante.*

Jonhson è nato e abita nella comunità dell'isola santa Teresinha, alla periferia della città di Recife nel Nord-est del Brasile. Da più di trent'anni il Movimento dei focolari svolge la sua azione in questa comunità: un'azione di promozione sociale ma allo stesso tempo spirituale e culturale. Grazie a tale esperienza, è sorta l'associazione degli abitanti dell'isola Santa Teresinha, con l'obiettivo di vivere una esperienza comunitaria, diventando protagonisti del proprio sviluppo. Jonhson è stato presidente dell'associazione per cinque mandati consecutivi, operandovi nello spirito del Movimento dell'unità.

Presidente, alla base della vostra azione c'è una forte e precisa ispirazione spirituale: in che cosa consiste?

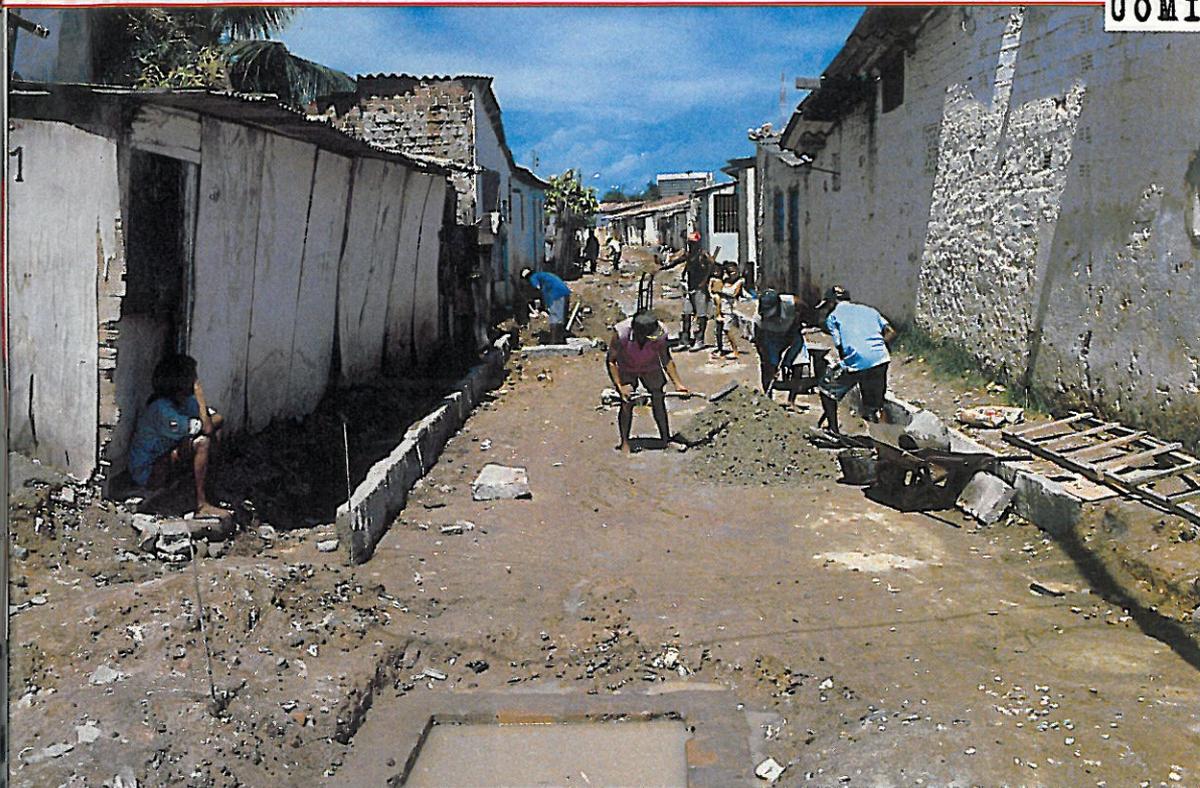
«Nel messaggio del vangelo, che ci ha liberati dentro, ha reso ciascuno di noi "soggetto". Proprio per questo, abbiamo scelto come motto la frase del vangelo che dice: "Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia...". Questa

frase è diventata una specie di bussola della nostra vita perché, a quell'epoca, vivendo in un paese capitalista, e al contempo privo della possibilità di una partecipazione democratica a causa del regime militare, quasi tutte le comunità erano orientate a forme di lotta cruenta, vista come unica possibilità per superare le disuguaglianze sociali».

Voi avete percorso una via diversa?

«Sì, e ha dato i suoi frutti. Eravamo sempre aperti a dialogare con gli amministratori pubblici, indipendentemente dalle loro correnti partitiche, manifestando però chiaramente e senza paura le nostre posizioni come comunità. Così abbiamo conseguito grandi avanzamenti e conquiste, come la bonifica di un'area che prima spesso si allagava. Per risolvere il problema della mancanza di abitazioni abbiamo avviato la costruzione di case con il sostegno del governo dello stato.

«Per combattere l'analfabetismo siamo riusciti ad istituire una scuola elementare con 680 alunni; per arrestare la mortalità infantile abbiamo aperto un ambulatorio in collaborazione con il comune di Recife e con l'appoggio di organizzazioni di volontariato tedesche. Attraverso l'iniziativa delle adozioni a



(2) Giuseppe Di Stefano

Sopra, da sin.: l'ambulatorio dell'isola Santa Teresinha (Recife) e la sistemazione di una sua strada. Promozione sociale e nuove forme di partecipazione politica stanno andando di pari passo.

distanza è sorta anche una associazione di sostegno all'infanzia e agli adolescenti, che occupa i bambini e gli adolescenti nel tempo libero lasciato dall'orario scolastico, offrendo loro una formazione umana e un'educazione civica.

«Per il nostro modo di agire ci siamo conquistati il rispetto e il riconoscimento delle autorità competenti che non sapevano dell'esperienza evangelica che noi stavamo vivendo "dietro le quinte", ma ci vedevano come una comunità organizzata e un popolo che sa lottare».

Con l'apertura democratica le cose sono cambiate in meglio?

«Abbiamo potuto creare dei sistemi di partecipazione particolare: uno di essi è il "Bilancio preventivo-partecipativo" secondo il quale le comunità eleggono i propri rappresentanti per poter discutere col comune e trattare l'impiego di parte delle risorse finanziarie che sono decise dal sindaco e dalla giunta».

Da come ne parla sembrerebbe tutt'altro che facile: è proprio così?

«Tutt'altro. Nell'esercizio del mio mandato mi sono sforzato di vedere Gesù in ciascuno: è uno dei punti di partenza di chi appartiene al Movimento dell'unità. Il che per me è abbastanza facile con chi appartiene alla mia stessa comunità, ma è più difficile quando si tratta di qualcuno che, essendo al potere, non sempre agisce in accordo con le aspirazioni dei meno avvantaggiati. Ma vedendo Gesù in ciascuno ho visto che si riesce sempre a ricavare il meglio da tutti. In questo modo, si rispettano le persone, si imposta un rapporto nella carità e nella verità. Grazie alla mia scelta dell'ideale dell'unità, generalmente sono chiamato ad intervenire quando serve mettere pace, per conciliare linguaggi apparentemente opposti, cercando di evidenziare le verità contenute nelle visioni di entrambe le controparti e anche quando c'è una situazione bloccata. Tutto questo si traduce in risultati politici, si dà vita ad un nuovo stile, gli altri imparano a ricambiare».

più pienamente la loro capacità di costruire comunità, di unirsi in società. Ecco uno dei volti del paradosso cristiano: la comunità rinasce proprio da colui che ne era stato escluso.

Da questo discende l'enorme valore dell'ultimo, per chi si ispira all'ideale dell'unità: in ogni forma di debolezza, povertà, esclusione, è possibile vedere la realtà di Gesù abbandonato.

Questo principio è, certamente, di origine religiosa,

ma si traduce in un criterio profondamente umano e universale che permette di valutare l'efficacia della politica, la sua capacità di realizzare il proprio compito, e la politica può utilizzarlo nel rispetto della propria autonomia dalla religione: finché ci sarà qualcuno di escluso, il bene comune non può dirsi pienamente raggiunto. Anzi: la misura del bene comune di una società può essere valutata realisticamente proprio sul bene che l'ultimo riesce a ricevere.

Naturalmente, occuparsi degli ultimi non è solo compito dello stato: tutti i cittadini, singolarmente e nelle loro organizzazioni, lo possono fare, attuando una capacità di amare che costituisce il sale delle scelte private come di quelle pubbliche. La realtà sociale e quella politica, in questo modo, si rafforzano tra loro aiutandosi a perseguire il medesimo obiettivo: essendo coscienti che l'aiuto agli ultimi – sia che venga dalla libera azione dei cittadini, sia che risponda ad una decisione dell'istituzione – ha sempre in sé una dimensione politica, perché è la polis, la città, ad avere bisogno di superare ogni forma di esclusione, per essere pienamente se stessa.

Antonio Maria Baggio